

**MEMORIE INEDITE
DELL'ABATE
GIUSEPPE GENNARI
SOPRA LE TRE
CHIESE IN PADOVA...**

Giuseppe Gennari



16

MEMORIE INEDITE

DELL'ARTE

GIUSEPPE GENNARI

SOPRA

LE TRE CHIESE IN PADOVA

CATTEDRALE, S. GIUSTINA E SANTO



PADOVA

CON I TIPI DEL SEMINARIO

TRUPPOLDI

AL MOLTO RITENUTO

DON LEOPOLDO LAZZARI

DOTTOR IN FILOSOFIA

*G*l'incalcolabili doni che vi profuso santamente alla mia famiglia per la cordiale ed utile assistenza che prestate all'officio mio nipote Gio. Maria Piazza per la sua educazione, e perchè meno penosi gli rinviano i primi gioventù suoi studi ne quali è fedelmente istruito; i vantaggi che procurate al medesimo istruendolo continuamente ne' suoi principii di una sana religione e nei doveri sociali, mi obbligano a darvi un pubblica attestato della mia indelebile gratitudine in questa festissima occasione, in cui, dopo di avere percorsi con tanta onore gli studi teologici e filosofici, celebrate il primo sacramento sacerdotale: ed è che a tutta ragione ne gioisca l'esemplare ad ogni vostra famiglia, ne gioiscano gli amici vostri e tutti quelli

che desiderava considerare le particolari doti che vi adornano, per le quali al meritato e buon diritto la generale estimazione che fa presagire di vedervi in progresso di tempo destinate a non esigervi ministri. Ho quindi dalla mia preziosa raccolta di documenti poderosi scelta una memoria inedita del nostro rinomato ab. Genovari sopra alcune chiese di Padova, ritenendo che possa essere opportuna all'oggetto da me contemplato.

Affidate colla solita vostra bontà la piccola offerta, nel tener che prima di riconoscerla e di allora far di bene di regnarvi.

Padova li 12 maggio 1843

Vostro amico di cuore
 Lorenzo Frazzi.



Essendo io arrivato per la divina misericordia all'età di anni sessantadue, e volendo lasciare qualche memoria delle cose da me vedute in questa città nel lungo corso della mia vita, affrettò, se non inutile, almeno qualche diletta steno per altro colore che leggeranno questo mio scritto, nel proposito di brevemente tracciare dello stato di Padova, quale la trovai ne' miei primi anni, sìorchè non uscisse di patria, confrontandolo con quello che vedo presentemente. E in primo luogo parlerò del materiale di essa città, e in secondo luogo del formale, aggiungendoci a lungo e tempo qualche notizia delle cose antiche, delle quali sono stato studiosissimo, come da qualche mia opera apparisce, sperando che non siano per esser discare a chi vorrà leggere. Io in vero avrei voluto piuttosto poter colorire il disegno che mi aveva formato, di compilare cioè la storia civile, ecclesiastica e letteraria di questa città, storia che ancora ci manca, ma poichè la difficoltà della impresa, e qualche una occupazione e qualche un'altra mi tenne indietro, sarò contento se potrò dar l'ultima mano a questo incompiuto lavoro. Principarò dalle chiese, e fra queste dalla prima di esse, la Cattedrale.

CATTEDRALE

Non è mio intendimento di tessere la storia di questa chiesa, della quale in altre tempo non potrei notizie far raccolte. Mi basta or di notare, che ne' miei primi anni essa era ancora molto imperfetta. Tutta quella parte, che dalla facciata fin alle due cappelle del b. Gregorio e di s. Antonio, restava a farsi, salvo che gli muri erano i pilastri dalla parte del vescovato. Un muro e sopra di esso una gran turba di travi e di tavole la chiudevano.

In vili giustare i colonelli dalla parte del battistero, furono levate le volte, e alzato il muro della facciata. Del lato del vescovato, dove ora sorge la cappella del b. Gregorio, s'era cominciata una seconda croce, la quale fu demolita, essendosi, non so bene perchè, mutato il disegno. Sotto i miei occhi fu fondata la barriera tra le due cappelle, e la bella cupola della crociera sul disegno di Gio. Gioia nostro architetto; gli archi della quale con nuova artefice, escogitata dal nostro prete Bernardo Squarcia, vanno a impostare ne' muri maestri che formano le tre cappelle maggiori. Fu osservato che le navi laterali rischiarano poco e poco al'occhio; e per rimediare in parte a così fatta difetto, si doveva que' cofani, che coprono ora volte, con che però si venne a perdere l'uso de' cameroni

sopraggiunti, dove si voleva collocare la libreria del Capitolo e gli arredi della chiesa.

Nel mille settecento cinquantaquattro la basilica fu innalzata, e tutti venticinque di agosto del suddetto anno fu consecrata dal card. Carlo Emmanuele nostro vescovo, poi Clemente: ma Massimino restaurò gli altari, e quelli tutti li vediamo ora belli e tutti. Quello del Santissimo e l'altro del b. Barbarigo colle limosine dei fedeli, l'altare di s. Carlo è stato eretto dalla pia congregazione dei poveri vergognosi, e la tavola del Risorto stette un tempo nella cappella di s. Antonio, dove ora sta collocata quella di s. Carlo e del s. Giuseppe da Copertino, opera del nostro Zanetti. Quelle di s. Antonio ha steso un' donari di nome Giustiniani, ma la mensa ora già stata fatta da alcuni divoti, che volevano trasportarvi le sacre spoglie del s. m. Daniele; il quale disegna trecento tante e tali opposizioni, che non si poté colorire. La famiglia del march. Solvason fece fare a sue spese i due di s. Lorenzo e di s. Giovanni, i cui nomi quello de' s. m. Crispino e Crispiniano, una bella reliquia de' quali santi ebbero in dono da Clemente xiv.; e la scuola de' ciechi quello di Maria Vergine. Quando lo giurai agli anni della diseredazione, non v'era altro altare che quello del Sacramento con colonne di legno dorato, quello di nostra Donna, e l'altro di s. Giuseppe: ma appoggiate ai pilastri, e i muri della chiesa v'erano stinte molte a cenode de' celebranti.

Il pavimento di marmo doveva farsi alle spese del card. Emmanuele nostro vescovo: A tal fine comparò de' marmi,

e ne fece cominciare il lavoro da' segatori. Ma quando al senno pontificale d'ebbe i detti marmi al Capitolo, il quale ne ordinò il lavoro con acquisto di molti altri, e lo condusse a buon termine, non poco s'avevano contribuito prima il canonico incaricato su Antonio de' Delfiori, che fece anche fare di entrare la scala, e i baluardi del coro, ed ampliare ed abitare l'altare, poi monsignor Giacomantonio marchese Salvafina che a lui succedette. E a queste lunge non è da tacersi, che a' miei giorni due canonici oltre gli altri si dedicavano molto nell'assistenza per la fabbrica della chiesa, e furono monsignor Giambattista Mancorini decano, e monsignor Celso Bernini, il secondo de' quali, di pievole intenzione da lui raccolta, diede alla fabbrica più di quindicimila ducati; avendoci avvertito ciò che si mostra lo Barbarigo aveva profetizzato profetia, cioè che la chiesa si sarebbe terminata colle contribuzioni di laici e di nobili. E ciò tanto è vero, che non una grossa vedova la fa lasciar, ed una sola pinguet, che infelicitamente doveva pervenirle, fu con sollecitudine arti preoccupata da' Gesuiti, di che tanto dolore sentì il canonico Alessandro de' Lazzari, che, avendo messa contro di loro e perduta una lite, s'oppressamente divenne pazzo.

Anche fuori della porta maggiore della chiesa s'è fatta nell'anno scorso una grossa spesa un selciato di pietra dura e di marmo, il quale non è ancora terminato. Nel che fare non si ebbe tutta la necessaria avvertenza; imperocchè se non vedesse un tempo, nel quale si volesse pianare l'altare, come il disegno della chiesa richiede, converrebbe diare buona parte di quel pavimento

Del resto da Quaresima sino a Pentecoste ricorreva pur a sette braccia candelieri colla croce di argento, che si accendeva sull'altare del coro ne' dì più solenni quando il vescovo veniva mezza; da lui il reggio d'argento, e la magnifica lampada che sta sospesa avanti l'altare del Sacramento (quella della Madonna fu fatta poi colla sostituzione de' fedeli); da lui un pontifcale di stoffa d'argento pel giorno del Corpus Domini; da lui i damaschi della cappella del coro, i quadri, ed un ricco stanzuolo, e vari colli ed arredi sacri; e se il suo pontifcale fosse stato men burruesco, forse ancora meglio allargata egli avrebbe la mano.

Prima di por fine a questa relazione mi piace di aggiungere, che mon. Gio. Della arciprete donò alla sua Cattedrale un intero pontifcale di stoffa d'oro, da celebrarsi ne' solenni giorni della Pentecoste; e mon. de Santissima, vescovo di Pamagosta, co' propri denari fece fare due nuovi organi, colle loro casse ed orchestre, dal maestro organista Callido, uno de' migliori che ora vivano; avendo donato l'organo vecchio, buono, ma scordato e sconnesso, al PP. Riformati di questa città che n'avevan none.

Non voglio tacere ancora, che un nuovo baldacchino dorato fu soprapposto all'altare del Santissimo, e si sono comperati i damaschi i quali adornano quella cappella, e fatte le due pile marmoree dell'acqua santa, tutte colle fusione de' fedeli. E ciò della Cattedrale basti aver detto, in quale re valti non solamente compita, ma di sacri arredi ancora provveduta abbondantemente.

SANTA GIUSTINA

Poche cose ha a dire di questa chiesa e badia. Per una piccola scala davanti alla porta maggiore si saliva alla basilica; dal lato si saliva per un piano inclinato di terra. L'abate Gabriel, esterior nella storia di s. Giustina, vergognandosi che tanto avanti di lui avesse porta mano a tal opera, fece fare le scale e gli ambulacoli di' arci si vedono.

In questi ultimi tempi, colla dissoluzione del nostro priorato Manariva, uno de' molti che presentavano de' progetti per la regolazione del fiume, si liberarono i canali dall'acqua che inondava tutta i luoghi antichissimi del monastero. L'operazione da lui fatta non impedì però che l'acqua, quando il fiume vicino si gonfia, non vi esca liberamente, ma si apriva il pronto scolo nella fossa della città, talché per la passata vi bisognava per lungo tempo.

Presero anche a ristaurare le pitture del loro chiostro, colorite dal Perugino e dal Campagna, e ne allegarono l'opera a un notaio Sandri, il quale non ha altre meriti che d'aver macinati i colori, e portati in levatone al nostro Francesco Zanoni. Egli, con' il proprio de' presentimenti ignoranti, arbitrariamente si accinse all'impresa, e pose le mani in alcuni de' quadri; ma accortosi i motivi, e avvertiti da altri, che costui era un gatto guastamantieri, gli ordina-

nona da sospendere il suo lavoro; e perchè ogni abbitudine si volse del bene, e non mancarono da una parte e dall'altra scritture formali.

Con miglior consiglio i prelati manuali, e in ispezialità il p. prior dott. Claudio Trevisan, diedero ogni maniera di aiuto a Francesco Mongarda, pittore padovano, per disegnare i disegni che contornano i suddetti quadri, disegni che, all'epoca anteriori all'età di Raffaello, sono condotti con grande maestria ed eleganza. Già se ne vedono alcune stampe alla pubblica luce, e si spera che l'opera sarà compiuta non senza utilità degli studiosi delle belle arti. È da vedersi se di tal proposito una lettera del p. Gerolamo della Valle minor conventuale al principe don Agostino Chigi. Ma di questa illustre badia da nuovo altro a si parlerà.

CHIESA DEL SANTO

Due cose io vidi da giovinetta in questa chiesa, che ora più non si vedono. Mi ricorda che una delle cupole vicina alla porta maggiore era stata dipinta con immagini di santi, e l'altra si dipingeva da Giambattista Grossi, pittore pavese. Ma, o sia che quelle opere non piacesse all'universale, o sia che altri ragioni meno sante l'archico Consiglio de' sigg. Dieci, sotto la di cui immediata protezione ed autorità questa chiesa riposa, ha dato ad esse di bianco per sovrano comando; e, come poi mi fu detto, non è da piangersi la perdita di quelle pitture, ma bensì quella del denaro malamente gettato.

A quel pilastro, dove ora io una nicchia di marmo giusto sta il busto della famosa Elena Lagaresa Cornaro Piscepoli, sorgeva un grandioso mosaico con colonne, statue, arce, ec., del quale ho una debile ricordanza. Perché da troppo ingombrova la chiesa, poi che la famiglia fu estinta, avuta la necessaria licenza, fu tolto via; e la statua di quella donna ed illustre donna, opera di Bernardo Tacchini bolognese, appunto varie vicende fu collocata nella Università per la pittura cura che se ne prese la nobil donna Caterina Dolci, duna anch'essa letterata, moglie

di nome Andrea Treu, procuratore di s. Marco e riflettente dello Studio.

Ma un'altra cosa bellissima nel suo gusto è avvenutamente perita nel memorabile incendio accaduto nella notte del vent'otto di marzo sulle settecento quarantasette, cioè i sedili del coro, tutti di rimbua, lavorati con eccellente maestria da Lorenzo Canedo pittore e scultore, e puretutti i confessionali del medesimo articolo che stavano appoggiati alla parte interna del coro.

Io non entrò a parlare di questo incendio, del quale chiese allora una relazione volente il co. Antonmaria Bormione, e che servì poi di argomento a due poemetti, uno del co. Domenico Borin, e l'altro dell'ab. Rota, ambidue poeti nostrali, entrambi di nota incensurata. Si può leggere anche ciò che ne scrisse il nostro Bassetti. Noterò solamente, che non si potrebbe a parole esprimere la universale costernazione de' cittadini alla vista di quell'incendio fatale, che taciti, lagrimanti e cuori trascossi accorrevano da ogni parte al delirio aspettando. Pareva che fosse giunta a Padova l'estrema di. Merito ancora d'esser ricordato che di tanta centinaia di persone, le quali si adoperavano a voler estinguer il fuoco o portando acqua sulle cupole, e con accette tagliandone i legni, con tutto che il piano liquidato scorresse a rivi, nessuna, non che perire, ne ricevette alcun danno, non che fu attribuito alla protezione del Santo.

Non si sapea mai la vera origine di questo fuoco; e fu creduto da molti, che un calcinaccio, da qualche pittore

lasciato per dimenticarmi in un de' confessionali appoggiati al coro, vi abbia dato occasione.

Nel tempo del prefato lutto avvenimento ora vivevo in Padova al card. Carlo Bussolin, prete di quella canonica più che a tutto il mondo è palese, e reggeva la città come capitano e vice-podestà Lucio Rodda, senatore integerrimo. Queste due potestà concordemente ordinarono una processione di penitenti alla chiesa del Santo, alla quale tutti i corpi con molta devozione e riverenza intervennero: e dietro l'esempio luminoso del vescovo, i cittadini a gara offerirono donari ed argenterie, essendosi in pochi mesi raccolti più di trentamila donati, altre centinaia di argente, che donò la città del resto, e le benedice de' sacerdoti contribuirono. Con questa donata tutto fu prestamente, e la più nobile e più durevole e magnifica forma, che prima non v'era, ristorata e costruita: i sedili del coro furono riservati, secondo il disegno di Gio. Giova. Ventre architetto, educato nella celebre scuola del m. Cirillano Frigimelza Roberti, la quale fioriva in questa città sotto la protezione del card. Giorgio Cornaro, immediato successore del b. Barbarigo.

Chi volesse più minuta notizia, potrà leggere la citata opera del Rosetti, nella quale, sia detto non per gloriatura, ma per amore del vero, io ebbi non poca parte. Intanto io dirò che vidi tutti gli altari di marmo sotto cappelle dietro il coro, le quali erano quasi abbandonate del tutto, e vidi pure le tavole di chiari plati de' nostri tempi, e apersi nuove finestre, onde meglio fossero illu-

manale. Mi ricordo che alcuna di quelle era chiusa con cancelli di ferro di solite strutture, e serviva quasi come di magazzino pegli arredi della chiesa i più vilì.

Intorno all'anno nelle settimane settantatre le pitture nella cappella di s. Felice furono con grande maestria ristorate dal nostro intelligenissimo Francesco Zanoni da Oltradda; ma non ebbero la medesima sorte quelle di Giusè de' Menaboi nella cappella de' ss. Filippo e Giacomo, ch'è di ragione della nobilissima casa Casti, essendovi posta la mano l'insperito Sandri, di cui s'è parlato sopra. Il giacchè di questa cappella s'è fatta menzione, è da notarsi, che desiderando il religioso uomo p. Francesco Antonio Benoffi, già liquidatore del s. U. qui in Padova, di procuratore ed ondatore il culto del b. Luca Bellodi, compagno di s. Antonio, che ivi riposa in un'urna di marmo, con giacquero un tempo le ossa del nostro Tronstargo, ottenne negli anni addietro senza Giustiniani facendo la ricognizione del cadavere, alla quale intervennero il pub. prof. di medicina Leopoldo Caldarì, e l' non incognito dott. Fiorati. In quella occasione chiamati furono ancora l'ab. Giuseppe Gramari, e l'ab. Antonio Magalotti per decidere sopra l'autenticità di alcuni caratteri.

Il vescovo aveva sospeso quell'affare, perchè rispetto ad esso esiste appoggiato al muro un monumento in pietra, ornato di statue, d'un protuberanza della suddetta famiglia Casti, al quale diletto non volendo porgero alcun rimedio l'ignote della ca. Carolina, figlia sparsa ed erede del ca. Carlo, allievo di quella illustrissima schiatta, come-

che da' suoi fusti replicatamente sollecitato, si trova il p. M. Fianzola minor conventuale che a sua spese fece levare una tavola di marmo nelle immagini di alcuni santi di senza rilievo, la quale collocata sull'altare, e tagliando la testa di quell'abborrito monasterio, indicasse il vescovo a perennità, che vi si celebrasse di nuovo la s. Messa. Appreso la morte del p. Benelli saltarò a questo carico il p. M. Benaventura Pericchioli, bibliotecario, e due volte guardiano del convento del Santo ed ex-procuratore, e raccolse nelle memorie per provare l'immortalità della del h. Lato; ma la cosa è ancora indovata, colpa de' ministri di questa curia vescovile, i quali con lentissima riprendibile tardanza in lungo l'affare.

A terminare questo articolo mi resta a dir due parole del nuovo provincato co' suoi muricciuoli fatto sulla piazza di fuori la chiesa. Io lo vidi due due volte, e la prima volta era non poche scale più alta del livello presente, di modo che fu appunto qualche scagione della porta laterale. Consigliere e direttore dell'opera era stato il prof. di matematiche Simone Stalio. Ma l'effettiva diede a vedere che andare a male. Perché, in vigore di una scrittura del p. ab. Colombo, fu di nuovo abbassato, come si vede presentemente.

Appoggiate al muro della chiesa v'erano alcune case rustiche di marmo tutte con di alcuni illustri nobili padroni: si furò la quale da quelle case, e le anche furono tolte via e vendute agli scarpellini. Volevansi levare anche il monumento di Antonio Orsola giureconsulto, l'al-

tro di Rolando Piazola celebre nella storia della repubblica padovana nel principio del secolo XII., e i sepolcri dei Papafava. Ma il re Saverio Orsini, ultimo della linea detta di s. Francesco, si oppose alla demolizione del primo, e anzi volle risarcire una moneta di s. Agata, che nulla aveva di comune con Rolando, facendoli la patria e l'orgoglio, giuldarla come si solgeva perchè fosse conservato il secondo, e contribuì alla spesa per restaurarlo e chiuderlo con rustello di ferro: in fine le famiglie Papafava ottennero lettere ducali dal Consiglio de' Dieci, perchè non fossero tolti gli antichi loro sepolcri, nelle quali lettera da me veduta è notabile l'espressione per esser memoria degli antichi Carnaroli. Tanto si è mutato anche nel Governo Serenissimo il modo di pensare! Un secolo o due sono, sarebbe stato quasi un delitto il nominare quei principi, le cui armi ed insegne furono in ogni luogo e consuetudine o scolpite: ora il Sovrano ne vuole conservare le memorie. A' miei giorni vidi pubblicare le loro monete colle altre padovane dall'ab. Brucacci, illustrare la famiglia con una erudita dissertazione del nob. uomo Gio. Roberto Papafava, e descritte con acuta lode le azioni del sig. Giambattista Vero nella *Storia della Marca triestigiana*. Mi ricorda che il nob. uomo Jacopo Serrano capitano di Padova, quegli che, avvegnachè fosse moneta lusa, aveva messo insieme una scelta e copiosa libreria poi venduta qua dagli eredi, mentre alla presenza di lui caduto era il discorso sopra i signori de' Carnari, e se ne parlava con grande disapprovazione, disse agli udienti parole pure libe-

restituito, perché le cose de' Carraresi sono come il destino nostro.

Coll'occasione del nuovo edificio si riformò anche la porta del convento con un ornato che ricorda l'antico, e coronata col cimelio; e rimpetto ad essa sopra un piedistallo di marmo fu collocata la statua di s. Antonio, lavorata dal nostro scultore Francesco Ricci. Essa doveva esser posta su quella colonna che ora è nella piazza del Signori, la quale allora voleva esser sopra il sagrato, ma poi ne fu abbandonato il pensiero. E ciò ha di aver detto di questa chiesa.



SS 94033